

ELEVEN RINGS (Phil Jackson)

1 – IL CIRCOLO D'AMORE

Eleven Rings (traduzione Undici Anelli) – L'anima del successo è l'opera definitiva su Phil Jackson, storico coach di pallacanestro dei Chicago Bulls e Los Angeles Lakers, ed attualmente presidente dei New York Knicks. Un libro sul modo di intendere il basket, ma anche la vita e le relazioni tra esseri umani. Qualcuno potrebbe parlare di “team building”, ma è riduttivo. Il lavoro di Phil Jackson, allenatore e responsabile tecnico di due delle franchigie migliori della storia dello sport, è qualcosa di più ampio. Abbraccia molte discipline, motiva i suoi ragazzi a diventare uomini, a diventare squadra e gruppo per raggiungere un unico grande obiettivo. “Alcuni allenatori sono ossessionati dal vincere trofei, altri piace vedere il proprio volto in televisione. Quello che motiva me è guardare giovani uomini creare un legame tra di loro e immergersi nella magia che nasce quando si impegnano – anima e corpo – in qualcosa di più grande di loro. Una volta provato, non te lo scordi più”.

“Il simbolo è l'anello”. Che cosa vuol dire quest'affermazione? Per chi mastica poco di pallacanestro, soprattutto quella a stelle e strisce, l'anello è l'oggetto che viene consegnato a giocatori ed allenatore per simboleggiare la vittoria del campionato NBA. Questo in termini utilitaristici. L'anello poi a livello psicologico ha anche un significato più profondo. Phil Jackson prende spunto dalla cultura dei nativi americani:

“La ricerca di se stessi per trovare armonia, coesione e coinvolgimento. Nella cultura dei nativi americani, ad esempio, il potere unificante del circolo era così importante che le nazioni stesse erano concepite come una serie di anelli interconnessi (o cerchi concentrici).

Le tende dei pellerossa, le tepee, erano fatte ad anelli, così come circolari erano i fuochi da campo, i villaggi e le disposizioni stesse delle nazioni – circoli dentro altri circoli, senza inizio né fine”

Non a caso, il motto dei Lakers 2008-2009 è *“1,2,3 – ANELLO!”*. Una frase che va oltre il mero significato di possederlo. Un circolo che permette di creare un legame tra tutti i giocatori del roster gialloviola di quella stagione. *“La creazione - per dirla con le parole di Jackson - dell'amore dell'uno per l'altro”*

L'anello come circolo d'amore. Circolo per descrivere l'alchimia che si crea in squadra e che unisce le persone alla ricerca dell'impossibile. In *“11 rings – L'anima del successo”* l'analogia, forte, che viene proposta è quella dell'intenso legame emotivo che i grandi guerrieri provano nel mezzo della battaglia. Il coraggio necessario per gettarsi in battaglia è indistinguibile dall'amore. Il senso di fratellanza che si crea tra i soldati è qualcosa che li spinge a pensare prima ai loro compagni e poi a loro stessi. Questo tipo di legame, non riproducibile nella vita comune, è essenziale per vincere o per fare gruppo. Certo, sono importanti talento, creatività, intelligenza, durezza mentale, resilienza, un pizzico di fortuna, ma senza l'amore tra i componenti del team, nessuno dei fattori citati ha importanza. Questa consapevolezza si forma nel tempo. Lavorare su concetti come l'altruismo o mettere da parte il proprio ego non è facilissimo in un mondo fortemente radicato a stelletta e lustrini come l'NBA degli ultimi 35-37 anni. La voglia di coesione e di unità, nei Lakers 2008-2009, nasce da un episodio di grande sofferenza sportiva ed emotiva: la sconfitta in finale nella stagione precedente contro i Boston Celtics. I leader della squadra, Kobe Bryant e il cavallo di ritorno Derek Fisher fin dal primo giorno di training camp hanno motivato i loro compagni con discorsi importanti in termini di responsabilizzazione del singolo all'interno del contesto di gruppo.

Una sorta di formazione dello sviluppo della tribù, del gruppo, come nelle 5 fasi descritte nel libro *Tribal Leadership* di Dave Logan, John King e Halee Fischer-Wright:

1. Condivisa da molte gang di strada e caratterizzata da disperazione, ostilità e la credenza collettiva che “la vita fa schifo”
2. Principalmente piena di apatici che percepiscono se stessi come vittime e che sono antagonisti passivi, con un atteggiamento mentale da “la mia vita fa schifo”.
3. Concentrata principalmente su obiettivi individuali e guidati dal motto “*Io sono un grande (e tu no)*”. Secondo gli autori, le persone riunite in organizzazioni a questa fase <<*devono vincere, e per loro la vittoria è personale. Cercheranno di lavorare e pensare di più dei loro avversari su base individuale. Il risultato è una collezione di “guerrieri solitari”>>*
4. Dedicata all'orgoglio tribale e alla prevalente convinzione che “*noi siamo grandi (e loro no)*”. Questo tipo di squadra richiede un avversario forte, e più grande è il nemico, più forte è la tribù.
5. Una rara fase caratterizzata da un senso di innocente meraviglia e la forte convinzione che “*la vita è eccezionale*” (Vedi i Chicago Bulls, 1995-1998)

Negli studi di Logan ad esempio, quando una cultura raggiunge la fase 5 ovviamente sarà meglio della fase 4, ma per far sì che avvenga questo passaggio serve che una gran parte del gruppo sposi una modalità di approccio più altruista verso il gioco. trovare le leve giuste per portare ad un livello superiore il gruppo. Nella stagione 2008/2009, i Lakers vincono l'anello. Indovinate quale è stata la chiave del trionfo?

Secondo Jackson, la maggior parte dei tecnici si concentra troppo sulla lavagna, senza preoccuparsi della “natura spirituale del gioco”, cioè creazione di una sintonia emotiva di squadra tra i vari individui che la compongono.

Trasformare un gruppo di giovani ed ambiziosi individui in una squadra unita e da titolo, non è un processo meccanico. *Rome wasn't building in a day* cantavano i Morcheeba, ma con l'atteggiamento di apertura mentale, una mente lucida e una profonda curiosità per la psicologia umana, i tempi si possono accorciare.

2 – I JACKSON ELEVEN (Gli undici comandamenti di Phil)

La semplicità è la chiave per entrare nel cuore delle persone. Abbastanza ironico che a dirlo sia Phil Jackson, una delle personalità più intriganti e difficili da decifrare del mondo dello sport. In questo capitolo due, il saggio tecnico disegna un po' quelle che sono le sue regole in termini di leadership. Non c'è da aspettarsi chissà quali dogmi da parte del pluripremiato tecnico ex Bulls. Uomo controcorrente da sempre, per Jackson sono inconcepibili alcuni processi insiti nella mente di tanti colleghi come

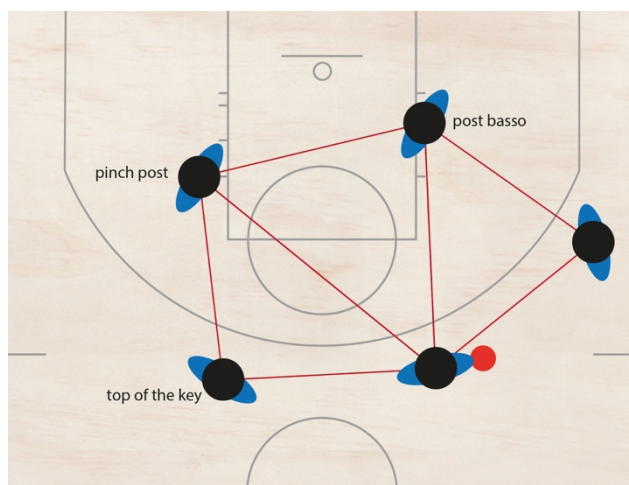
- 1) Studiare in maniera meticolosa quello che preparano gli altri allenatori. Secondo Jackson questa è una strategia di controllo dall'esterno che può funzionare nel breve periodo e se si ha una personalità forte e carismatica, ma che alla lunga produce effetti opposti soprattutto quando si stancano di essere comandati, non sono più attenti alle indicazioni date oppure, più facile, quando gli avversari capiscono come rispondere alle tue mosse.
- 2) Più si cerca di esercitare potere sui giocatori e più se ne perde. Bisogna mettere da parte il proprio ego, imparare a delegare, senza perdere la propria autorità nella decisione finale. Mettere da parte l'ego non significa essere debole, al contrario in un ambiente di squadra può aiutare ciascun individuo a riscoprire dentro di sé il ruolo di leader. Dal primo arrivato all'ultimo. Per avere stati di armonia e unità all'interno del gruppo, ha poco senso imporre rigida autorità.

- 3) Imporre la propria volontà sugli altri non è sempre possibile. Se vuoi che si comportino in maniera diversa, bisogna stimolare le persone in modo che cambino di testa propria. L'interesse di Jackson è sempre stato quello di fare in modo che i giocatori, in situazioni difficili, potessero prendere le decisioni in grado di tirarli fuori dai guai da soli. Questo processo accresce il "think power" collettivo della squadra. Cercare di dare ad ogni individuo la libertà di ritagliarsi il proprio spazio nella struttura del gruppo. Rapportarsi ad ogni persona come essere umano
- 4) A questo punto è necessaria una diserzione tecnica sul sistema di gioco che Phil Jackson, insieme all'inventore di questa idea di basket, nonché suo fedele assistente, Tex Winter, ha sempre utilizzato nei suoi anni di carriera: *Triangle Offense*, altresì noto come "attacco a triangolo". Che cos'è questo Triangolo?

La caratteristica principale del sistema è il triangolo formato dal centro in posizione di post basso, dall'ala e dalla posizionate nell'angolo; l'altra guardia della squadra si posiziona in punta alla lunetta e l'altra ala sul lato debole in posizione di post alto.

L'obiettivo dell'attacco è quello di posizionarsi correttamente secondo questo schema per creare una buona spaziatura tra tutti i giocatori in campo e metterli in grado di creare linee di passaggio pulite tra ogni giocatore ed i suoi quattro compagni. Ogni passaggio e successivo taglio devono avere uno scopo e si adattano alle scelte effettuate dalla difesa.

Qui un esempio grafico per capire al meglio di cosa scriviamo:



A Phil Jackson questo sistema affascina per la sua semplicità e per come stimola la creatività e il lavoro di squadra, liberando i giocatori dall'obbligo di imparare a memoria dozzine di schemi. Secondo Jackson, il Triangolo, rafforza i giocatori, offrendo a ciascun componente del gruppo un ruolo vitale all'interno di una struttura chiara e ben definita. La chiave è insegnare ad ogni giocatore come leggere la difesa avversaria e reagire di conseguenza. Questo processo stimola in continuazione micro-processi di "problem solving" istantanei all'interno del gruppo per trovare il cammino della libertà dentro il cuore di ciascun componente.

- 5) Per Phil Jackson è fondamentale trasformare l'ordinario in qualcosa di sacro. Creare comunità ogni giorno, questa è l'essenza di ciò che significa riunire degli individui e farli connettere in qualcosa di più grande di loro. Le forze che uniscono le persone in maniera armoniosa non sono sempre palesi e soprattutto non possono mai essere riprodotte nella medesima maniera. In questo senso è importante che ciascun gruppo abbia dei rituali consolidati nei quali ciascun membro si possa riconoscere.

- 6) Rituali e meditazione, non vanno spesso di paripasso, ma quando questo accade, nella mente dei giocatori possono succedere cose incredibili. Nel caso di Phil Jackson, tra le varie tecniche utilizzate per mantenere sempre “attive” le menti del suo gruppo di lavoro, vi è anche la meditazione Mindfulness, letteralmente “consapevolezza” dei propri pensieri, azioni e motivazioni, momento dopo momento, al fine di risolvere la sofferenza interiore e raggiungere un'accettazione di sé attraverso una maggiore coscienza della propria esperienza. Secondo Jackson, questa tecnica può essere molto utile per tutte quelle persone che spesso devono prendere decisioni in frazioni di secondo e/o sotto un'enorme pressione. Sedersi in silenzio insieme ai propri colleghi, respirando in sincrono, può aiutare a sincronizzare sulla medesima lunghezza d'onda i componenti di un gruppo.
- 7) One breathe = One mind (Un solo respiro = Una sola mente). Apertura e libertà sono altri concetti indivisibili secondo Jackson. E qui ci viene in soccorso il maestro zen Shunryu Suzuki che ha paragonato la mente a una mucca in un pascolo. *“Se rinchiudi la mucca in un piccolo spazio, diventerà nervosa e frustrata e inizierà a mangiare l'erba del vicino. Ma se le dai un grande pascolo per poter vagare liberamente, sarà più contenta e meno incline a cercare di fuggire”.* Metafora che si può utilizzare anche in ambiti lavorativi con i propri collaboratori. Se gli verranno poste troppe restrizioni, quest'ultimi passeranno molto tempo ad opporsi al sistema, mentre al contrario saranno più creativi e di conseguenza più utili alla causa interna.
- 8) Compassione è uno dei termini chiave del successo. Stephen Mitchell, studiando l'approccio alla leadership di Lao-tzu, offre un approccio alla leadership anomalo per noi, attraverso tre termini chiave: semplicità, pazienza, compassione. Secondo la visione di Lao, la compassione è la chiave per abbattere le barriere che separano le persone.

Poche parole gentili e ponderate, possono avere un forte effetto di trasformazione nei rapporti. Aprire il cuore per collaborare in maniera produttiva, questo è un punto molto caro al guru statunitense nella formazione di un vero gruppo di lavoro.

9) *“Tieni d'occhio lo spirito, non il tabellone”* può essere un titolo ironico per un paragrafo, ma non lo è. In particolar modo nello sport, con mass media sempre più focalizzati al “resultadismo” e meno al cammino su come si ottiene il risultato, è singolare che uno degli allenatori più vincenti della storia si preoccupi della connessione emozionale dei suoi giocatori, oltreché dell'unità di gruppo. Ed anche in questo caso ci viene in soccorso una storia giapponese, che un guru del management come Stephen Covey, è solito raccontare. Un samurai voleva insegnare ai suoi tre figli la forza del lavoro di squadra, perciò diede a ognuno un arco e gli chiese di spezzarlo. Ce la fecero tutti e tre senza problemi e facilmente. A quel punto il samurai diede loro 3 frecce legate insieme e chiese di rompere anche quelle. Nessuno dei tre vi riuscì. “Questa lezione è per voi” disse il samurai “se rimarrete uniti, non sarete mai sconfitti”. Un racconto che invita il lettore a riflettere su un punto chiaro. Quando i membri di una squadra, rinunciano ai propri interessi personali per il superiore bene comune, la forza di essa si moltiplica a dismisura.

10) Ok la carota, ma qualche volta è bene tirare fuori anche il bastone. Preparare un gruppo al caos, non dare mai nulla per scontato è una lezione utile in qualsiasi realtà lavorativa. Nessuna giornata sarà uguale rispetto ad un'altra. Per dirigere un'azienda bisogna essere una brava persona, ma in taluni casi comportarsi anche da “stronzo” per tirare fuori il meglio da ogni persona.

11) Cambiare è la ricetta per re inventarsi. L'importante è anche sapere quando è il momento di *“non fare nulla”*. Concentrarsi su qualcosa di diverso dal compito

che si deve affrontare è il modo più efficace, secondo Jackson, per risolvere problemi più complessi. Quando la mente su un argomento è più rilassata, spesso si trova l'ispirazione giusta.

12) Nessuna fissazione per la vittoria. Ok detestare la sconfitta, ma la fissazione per vittoria è un comportamento controproducente alla lunga. Soprattutto se si perde il controllo delle emozioni. Bisogna, quello sì, creare le migliori condizioni possibili per vincere ed infine accettare il risultato. Ecco perché è importante concentrarsi sul viaggio, anziché l'obiettivo finale. Bisogna “*giocare*” nel modo giusto, avere il coraggio di crescere come individui e parallelamente come squadra. Come lavoratori e come esseri umani, con precedenza a quest'ultimo punto. Quando si fa questo, il successo viene da sé.

3 - RED

Nel terzo capitolo, Phil Jackson racconta i suoi inizi di carriera nel basket. Dai tempi dell'high school all'università nel North Dakota, fino al suo debutto in NBA con i New York Knickerbokers, che d'ora innanzi per comodità chiameremo Knicks. Anni vissuti sotto la gestione di coach Red Holzman, che per stessa ammissione di Jackson, è l'uomo che gli ha insegnato di più in fatto di *leadership*. Un personaggio prima di tutto in grado di gestire altri uomini. Un gestore di risorse, senza aver mai letto o studiato troppi libri, con quella tipica saggezza degli anni del post guerra. In poche parole, un maestro di semplicità. Non era legato a sistemi, ma credeva nel basket giocato nella maniera giusta attraverso due comandamenti semplici: guardare la palla e passare sempre al compagno smarcato. Holzman, era convinto che in una grande squadra non ci sono superstar, ma grandi giocatori che si dimostrano tali giocando insieme con i compagni. Nello stesso contesto, sacrificandosi e aiutando il gruppo a vincere. Anni dopo, nel mondo del calcio, un tale Arrigo Sacchi fece suoi questi concetti

vincendo tutto quello che c'era da vincere con il Milan. Al contrario del vatae di Fusignano, Holzaman con i suoi era molto diretto, chiaro, sincero. Non si intrometteva nella vita privata dei suoi giocatori, ma all'interno del gruppo aveva introdotto regole molto lineari e sapeva dare importanza alle cose reali della vita. In poche parole, per lui non esisteva solo il basket nella sua esistenza.

Nel 1969/70 i Knicks vinsero l'anello in gara 7 contro i Los Angeles Lakers dei leggendari Wilt Chamberlain e mister Basket Jerry West, senza scordarsi Elvin Baylor. Phil Jackson assistette alla conquista del suo primo anello dalla panchina. Nel dicembre 1968 si fece operare alla schiena. Restò fuori un anno e mezzo. In quel periodo Jackson si avvicinò molto a coach Holzman, tanto da diventare una sorta di assistant coach ufficioso. Proprio in quell'esperienza Phil Jackson comprese l'importanza dei discorsi prima dell'inizio del match, i rituali pre partita, l'importanza di mantenere sempre elettrici e dentro la partita i giocatori che iniziano la gara della panchina. Un po' come in un'azienda, con tutti i distinguo del caso.

4 - LA RICERCA

Nell'estate del 1972, due anni dopo il rientro a pieno regime nei Knicks, Jackson attraversa un momento di profonda riflessione con se stesso. Nel campo, come nella vita, le cose non vanno come vuole lui. Da un lato l'incertezza sul parquet dovuta alle scorie dell'infortunio, dall'altro l'oramai ufficiale separazione dalla fidanzata del college Maxine. Ecco arrivare l'occasione per analizzarsi dentro di se, attraverso un viaggio con il fratello Joe, professore di psicologia alla New York University. Le chiacchierate tra i due portano ad un concetto chiaro: "Phil, hai paura di impegnarti veramente in qualcosa nella tua vita. Hai perso gli ultimi anni della tua vita. Devi essere più aggressivo nei confronti della tua esistenza". Frasi giuste, in un momento decisivo della sua vita. Nei successivi tre anni di carriera, Jackson giocherà il suo miglior basket di sempre.

Il basket, in questo capitolo viene descritto come la sua ancora di salvezza. Nel presente in cui si trova, ma anche e soprattutto nel suo passato. La madre e il padre di Phil Jackson sono entrambi pastori pentacostali ed educano Phil, i suoi fratelli e sua sorella Joane con dettami molto restrittivi e totalmente devoti alla disciplina cattolica. Il suo impegno, la sua forza e la sua dedizione nella pallacanestro lo “costringono” a stare lontano da casa e dagli impegni famigliari. Jackson si rende conto che il basket richiede un alto grado di sinergia. Bisogna affidarsi e fidarsi degli altri, non si può contare solo su stessi. Il periodo universitario per Jackson si rivela ricco di spunti per elaborare la sua personale ricerca di spiritualità. In questo continuo rimbalzo tra il passato e la prima metà degli anni '70, Jackson racconta come conosce la sua attuale moglie e soprattutto la scoperta del buddhismo zen e la meditazione. Tutti elementi, quest'ultimi in particolar modo, diventeranno parte integrante del suo modo di allenare.

I tre aspetti dello zen che sono stati fondamentali nell'approccio alla professione per Jackson, sono:

- cedere il controllo: il miglior modo per controllare gli altri, è di lasciare loro molto spazio e incoraggiarli ad essere molesti, e poi osservarli.
- confidare nel momento: Nessun focus sul passato, nessun lancio verso il futuro, solo concentrazione su quello che succede nel preciso istante
- vivere con compassione: meditare secondo il Buddha è ascoltare aprendo il proprio cuore

In questo percorso tumultuoso di nuove scoperte interiori, Jackson continua a giocare a New York e vince il secondo anello nella stagione 1972/1973 al termine di una finale di conference epica contro i Boston Celtics di Red Auerbach e poi spazzando via nell'ultimo atto i soliti Lakers in cinque gare.

Jackson non termina la carriera con i Knicks, ma nell'estate del 1977 viene spedito ai New Jersey Nets. Il tecnico dei Nets, Kevin Loughery, si rivela una figura molto importante per Phil. Pensare fuori dagli schemi abituali, correre dei rischi e riuscire comunque a trovare un modo rapido per farcela, furono insegnamenti preziosi per Jackson. Torneranno utili nell'epopea Bulls, ma non solo.

5 – BALLA COI TORI

Nell'estate del 1987 Phil Jackson entra nello staff tecnico dei Chicago Bulls, come assistente dell'head coach Doug Collins. A volerlo dentro la struttura dei "Tori" è il GM Jerry Krause, da sempre grande estimatore di La squadra dell'Illinois ha un roster sulla carta molto affascinante, ma soprattutto futuribile. C'è Michael Jordan, probabilmente lo sportivo più grande della storia, c'è Scottie Pippen, uno dei giocatori più versatili sui due lati del campo che si sia mai visto sul pianeta NBA, c'è Horace Grant, atleta in grado di garantire punti e difesa, Charles Oakley, nume protettore sul parquet di Michael Jordan, John Paxson tiratore dall'arco dei 6.25 molto affidabile. Un mix di talento e determinazione che nella città del vento fa ben sperare. I rivali nella Eastern Conference sono i Detroit Pistons di Isiah Thomas e coach Chuck Daly. Insieme a Jackson, a comporre il variegato palco degli assistenti di Collins vi sono anche due figure chiave nella visione del basket di Phil: Johnny Bach e soprattutto Tex Winter. Il primo è un'enciclopedia vivente di tattica cestista, mentre il secondo, come visto nel secondo capitolo, è il mago dell'attacco a Triangolo. Queste due forti personalità sono fondamentali per infondere nella mente di Jackson il gusto per un basket partecipativo, inusuale, fuori dai canoni tradizionali, in cui tutti i giocatori si sentono protagonisti ed utili allo stesso modo di una superstar come Jordan.

Dal punto di vista della gestione del gruppo, gli anni da assistente sono di vitale importanza per perfezionare alcune tecniche per motivare i giocatori, ad alto impatto emozionale. Come ad esempio video con canzoni dal forte significato impattante a livello di testo, tecnica quest'ultima utilizzata anche in tempi recenti da Guardiola con il Barcellona. Secondo Jackson c'è un forte legame tra basket e musica *“E' un gioco per sua stessa natura intrinsecamente musicale e richiede quella forma di altruistica comunicazione non verbale che si può trovare nelle migliori jazz band”*. I Bulls iniziano ad assumere la fisionomia di band, ma manca ancora la persona in grado di sintetizzare tutto questo. Nel 1989 il presidente dei Bulls Jerry Reinsdorf e il suo fedele GM, Jerry Kruse, hanno l'intuizione giusta e promuovono ad head coach proprio Phil Jackson. Due anni dopo i Bulls vincono il primo dei loro 6 titoli.

6 - SPIRITO GUERRIERO

1989. Anno primo dei Bulls di Phil Jackson. La squadra si sente pronta per raggiungere grandi traguardi, ma come già visto nei primi capitoli, deve prima diventare una tribù. Bisogna creare quasi da zero una cultura dedicata alla generosità e alla consapevolezza di sé. Stop all'ego e al raggiungimento dei propri benessere individuali (i cosiddetti “Guerrieri Solitari”) bensì instillare nelle menti di ognuno che il Noi è più importante dell'IO. Sul campo invece viene rimesso in primo piano l'Attacco a Triangolo, mentre in termini di equilibri di spogliatoio, Jackson nomina co-capitano il centro Bill Cartwright. Esattamente come Holzman, Jackson rende gli allenamenti praticamente inaccessibili per media e amici o parenti dei giocatori, il tutto per creare un ambiente intorno alla squadra in grado di cementificare i rapporti tra i vari componenti ed infine attinge a piene mani dalle tradizioni dei guerrieri Lakota. Prima e dopo ogni allenamento, la squadra si ritrova in cerchio al centro del campo per parlare degli obiettivi di giornata.

Esattamente come i guerrieri Lakota, che si posizionavano nella medesima maniera, perché per loro il cerchio simboleggia la naturale armonia dell'universo. Per i Lakota tutto è sacro. Nemici compresi. Per loro ogni aspetto della vita è interconnesso.

Suonare un tamburo per avvertire i giocatori che si doveva tenere una riunione nella stanza tribale (banalmente la sala video), era un'altra pratica molto cara a Jackson.

Anche lo staff tecnico creato da Jackson, venne investito di grandi responsabilità e giocò un ruolo chiave nella crescita tecnica e psicologica. Tex Winter si occupava ovviamente dei movimenti offensivi, mentre Bach di quelli difensivi. La novità è Jim Clemons, adepto a migliorare individualmente le doti tecniche dei giocatori. Per Jackson, l'approccio più efficace nella gestione della squadra è delegare il più possibile l'autorità al suo staff, ma al medesimo tempo coltivare il più possibile le capacità di leadership di tutti. Incoraggiare le persone al confronto, a volte anche aspro e duro, alla creatività, favorisce un clima di inclusione e non di esclusione. Particolare di non poca rilevanza in una squadra o in una realtà aziendale che vuole fare sentire importante tutti i suoi componenti. Sul potere dell'inclusione, a tal proposito, una delle poesie preferite di Jackson è di Edwin Markham che recita così:

*“Disegnò un cerchio che mi escludeva
eretico, ribelle, in disprezzo mi aveva.
Ma l'amore e io avemmo l'astuzia per trionfare:
disegnammo un cerchio che lo faceva entrare!”*

I risultati del primo anno di lavoro di Jackson, non si discostarono molto da quelli del suo successore e non ci fu happy ending con il titolo. Ancora una volta sulla strada tra i Bulls e l'anello si frapposero i Detroit Pistons.

Secondo Jackson, fu proprio la batosta in finale di conference del maggio 1990 a dare la forza necessaria a Jordan e compagni per cominciare il 90/91 con un altro piglio e uno spirito rinnovato di coesione.

7 – SENTIRE CIO' CHE NON SI SENTE

Nell'estate del 1990 i Bulls di Phil Jackson si ritrovano con un chiaro obiettivo in testa: vincere il primo anello della loro storia. Per farlo il tecnico nativo del North Dakota comprende che il gruppo deve ancora compiere un piccolo passo verso la definizione chiara e univoca di squadra più altruista. Per accelerare questo processo, Jackson comprende che la stagione regolare, fatta di 82 e massacranti partite in giro per gli Stati Uniti, deve essere vissuta come una maratona e non come una gara di velocità. Inoltre, bisogna sfruttare la grossa peculiarità del team: la grande intensità difensiva di Jordan e compagni. Motivare il gruppo, in ogni singolo match, ma soprattutto, e qui si ritorna a concetti carissimi all'ex Knicks, *“bisogna sviluppare una forte intelligenza di gruppo, così da poter lavorare insieme con più armonia”*.

I versi chiave per riassumere la stagione del primo alloro dei Chicago, si possono prendere in prestito dal “Secondo Libro della Giungla” di Rudyard Kipling:

*“Questa è la legge della giungla, antica e vera quanto il cielo;
il lupo che la osserva prospererà, quello che la infrange morir dovrà
come la liana che cinge il tronco dell'albero, la legge corre avanti e indietro.
Poiché la forza del branco è nel lupo, e la forza del lupo è nel branco”*

Secondo Jackson l'obiettivo di ogni allenatore o comunque manager, dovrebbe essere quello di favorire un ambiente dove i giocatori o i propri collaboratori possano crescere come individui ed esprimersi con creatività all'interno di una struttura di squadra.

La chiave per riuscire in questo è sicuramente la trasparenza e la sincerità. Solo in questa maniera ci si conquista il rispetto delle persone, riflette Jackson. Anche essere genuinamente compassionevole nei confronti della gente è una dote che Jackson, ereditandola dal padre, aiuta ad amalgamare il gruppo. La stagione del primo titolo fin da subito si rivela ricca di piacevoli conferme e netti miglioramenti. Individuali, come nel caso di Scottie Pippen ed Horace Grant, e di squadra, con un Michael Jordan sempre più sintonizzato e generoso con i compagni durante lo svolgimento dei match. Proprio in quest'annata, Jackson introduce versioni abbreviate di meditazione consapevole, con molti giocatori che iniziano a sentirsi rinfrancati dalla pratica.

“Sentire ciò che non si sente”, secondo Jackson, è una delle qualità indispensabili di ogni buon leader per motivare i suoi ragazzi e le tecniche per fare questo sono innumerevoli. In quell'annata Jackson sperimenta allenamenti a luci spente, in cui non dice una parola, in poche parole cerca di tenere le connessioni della squadra sempre attive. Arrivati ai playoff, i Bulls sono una squadra in missione. Abbattono i Knicks, scherzano con Philadelphia e infine riescono ad avere ragione dei Detroit. In finale contro i Lakers del Fu Showtime, Jordan e compagni perdono la prima gara della serie, ma poi infilano quattro vittorie fila e conquistano il loro primo titolo al Forum di Los Angeles. Esattamente dove 18 anni prima, Phil Jackson aveva trionfato da giocatore con i Knocks. La vita, che cerchio meraviglioso

8 – QUESTIONE DI CARATTERE

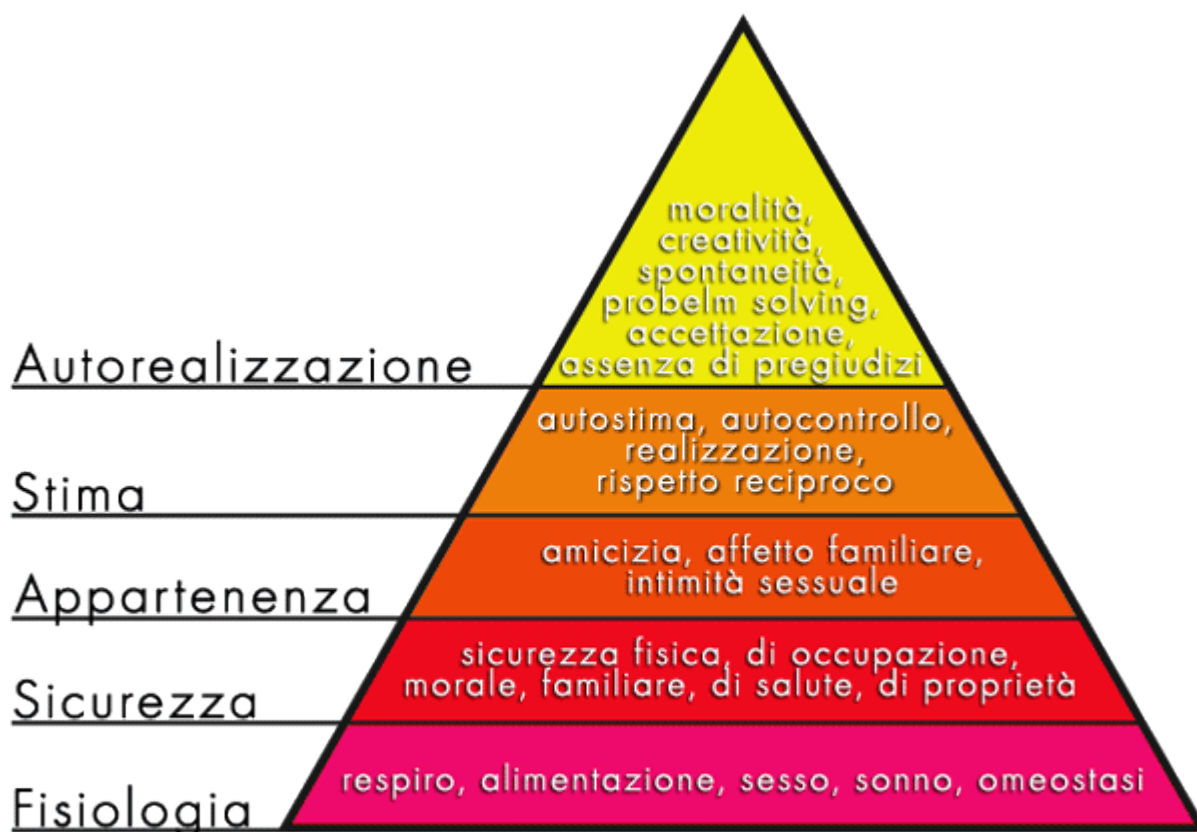
Ripetersi nella vita non è facile. Figurarsi su un parquet di pallacanestro. L'annata 91-92 conferma il detto di John Wooden, ex allenatore di UCLA *“Vincere richiede talento, ripetersi richiede carattere”*. Il secondo anello dei Bulls si può riassumere con questa frase. Il “Noi” raggiunto nel campionato precedente, viene messo a dura prova dall'ego del singolo.

Come nel caso della diatriba Horace Grant-Michael Jordan o per l'uscita del libro "Jordan's Rules", nel quale vengono messi in luce il dietro le quinte poco politically correct dei Bulls trionfatori dell'anello. Gli uomini di Phil Jackson sono una squadra in missione per conto del basket. Dopo una regular season da 67 vittorie e 15 sconfitte, i Bulls arrivano ai playoff carichi come non mai. Il duo Jordan-Pippen trascina i compagni fino alla finale, non prima di aver sudato le proverbiali sette camicie per aver la meglio in semifinale di conference i New York di Knicks e Cleveland Cavs. Fondamentale, in quelle gare, l'apporto della panchina, ma soprattutto la determinazione di un Jordan assolutamente mentalizzato sul "Noi" e sul bene del collettivo. All'ultimo atto ecco i Portland Trail Blazers di Draxler e Porter. Anche qui non c'è storia, con una sostanziale differenza. Il titolo viene conquistato in casa, a Chicago in 6 partite anziché in 5. Jordan e Jackson sono ancora sul tetto del mondo.

9 – VITTORIA AGRODOLCE

Il terzo titolo consecutivo dei Bulls nasce nella calda estate di Barcellona del 1992. In Catalunya si disputano le Olimpiadi e selezione Usa di Basket, rinominata Dream Team, spazza via tutti gli avversari che incontra sulla sua strada. A mettersi in grande luce in quei caldi giorni catalani, oltre ad sempre più avvolgente MJ, è sicuramente Scottie Pippen. Il 33 rosso è oramai a livello dei grandissimi della lega e Jordan, dopo i Giochi catalani, finalmente lo riconosce anche a livello di "club". I Bulls versione 92-93 sono una squadra sostanzialmente immutata nella composizione del roster, ma cambiata in termini di responsabilizzazioni. Pippen è sempre più uno dei leader spirituali di un gruppo dove a regnare su tutto e tutti sono Jackson e Jordan. La struttura gerarchica interna è ben chiara e Pippen, secondo Jackson, comprende che il suo ruolo di "leader dal volto umano" dei Bulls può solo che portare benefici alla squadra nell'avvicinamento verso l'entità superiore maxima che risponde al nome di Michael Jordan.

Non sono tutte rose e fiori in questo campionato. I problemi fisici di 4/5 del quintetto base dei Tori, si fanno sentire durante lo svolgimento delle gare di avvicinamento agli inevitabili play off. Jackson in quel periodo trova molto conforto nel lavoro di Abraham Maslow, uno dei fondatori della psicologia umanistica e noto per la sua teoria della *gerarchia dei bisogni*.



La piramide dei bisogni di Maslow (1954)

Per Jackson l'approccio di Maslow sui bisogni fisiologici, psicologici e spirituali è perfetto per sviluppare nuove metodologie motivazionali per gli uomini con cui aveva a che fare. Cercare di far "realizzare spiritualmente" un gruppo vincente come i Bulls, per fornire ulteriori spinte, non è cosa semplice. Jackson prese l'abitudine di regalare libri durante le lunghe trasferte ad Ovest, ma anche momenti di diversione per cercare di cementare il gruppo all'interno con qualcosa che non fosse basket.

Ai play off la musica cambia e la squadra si sintonizza le onde emotive verso il traguardo raggiunto in passato solo da Boston Celtics e Minneapolis Lakers: vincere tre anelli consecutivi. In finale i Bulls hanno la meglio sui Phoenix Suns di Barkley ed è ancora festa. Jackson e Jordan, ancora una volta vincono e convincono. Eppure il 6 ottobre 1993, dopo l'uccisione del padre, MJ decide di ritirarsi dal basket per dedicarsi al Baseball, lo sport preferito di James Jordan. La storia non finirà qui, ma al momento le strade di Jackson e Jordan si separano.

10 – TUTTO SCORRE

Il 1993/1994 è l'anno in cui Scottie Pippen diventa il capo del branco Bulls. Al posto di Jordan arrivano mestieranti come Steve Kerr e Pete Myers, ma soprattutto il miglior giocatore europeo del momento, il croato Toni Kukoc. I Chicago Bulls di quella stagione si rivelarono molto ricettivi nel mettere in pratica le richieste di Jackson. Una motivazione su tutte? Dimostrare di non essere solo il supporting cast di Michael Jordan. Con un record di 55 vittorie e 27 sconfitte, i Bulls entrano nei play off, ma vengono eliminati al penultimo atto in eastern conference dai New York Knicks e solo in gara 7. A fine stagione i Bulls perdono gran parte dei protagonisti della leggendaria squadra del primo "Three to Peat". Paxson si ritira, Scott Williams, Cartwright, e Horace Grant salpano verso altri lidi. Restano Pippen, nonostante il Gm Krause lo provi a scambiare con i Seattle SuperSonics, BJ Armstrong e Kukoc. Dai Clippers arriva Ron Harper, splendida guardia di 198 cm "box to box" dai Clippers, ma i Bulls agli occhi di Jackson, appaiono come una squadra senza nerbo. Non sanno che il 19 marzo 1995 contro gli Indiana Pacers fa ritorno in campo Sua Maestà Michael Jordan. La fallimentare esperienza con il baseball poteva dirsi conclusa, ora c'era da rifare grandi i Bulls. Il suo ritorno, riconosce Jackson, portò un grande impatto sulla squadra.

I 55 punti di Jordan al Madison Square Garden, alla terza gara post ritorno, portarono Michael a sfogarsi con Jackson: *“Digli alla squadra di alzare il c**o ed iniziare a giocare”* Tutti i giocatori volevano dimostrare di essere alla sua altezza e i Bulls riuscirono ad entrare nei play off. In post season, dopo la serie iniziale vinta sui Charlotte Hornets, Jordan e compagni si arrendono agli Orlando Magic, futuri finalisti ad East. Jackson non fa drammi e suggerisce *“Andate avanti con le vostre vite”*. Nella testa di Jackson il futuro è già scritto. Sta per nascere la squadra più forte di tutti i tempi.

11 - POESIA CESTISTICA

72 vittorie ed appena 10 sconfitte in regular season. Playoff dominati, perdendo appena 3 gare. Per spiegare la stagione 1995-1996 non basta parlare del trio Jordan-Pippen-Rodman (quest'ultimo neo arrivato dagli Spurs e probabilmente il difensore più forte della storia del gioco) o recitare a memoria gli sparring partner che si alzavano dalla panca garantendo un ritmo indiavolato a qualsiasi serata su ogni parquet del continente nord americano. Non basta nemmeno parlare della mastodontica sete di rivincita di Michael Jordan, che passa l'estate a massacrarsi di lavoro per tornare più forte di quello che si era ritirato nell'ottobre del 1993. La verità secondo Jackson sta solo in un cambiamento: quei giocatori, quel gruppo passarono il confine tribale della fase 4 in cui *“Noi siamo grandi e loro no”* alla fase 5 del *“La Vita è eccezionale”*. Una sfumatura di non poco conto. In quella stagione, secondo Jackson, la squadra prova *“il piacere di giocare a basket”*.

I punti di svolta di quell'annata, sono vari. Il primo, giocare con 3 guardie vicine ai 2 metri e con le braccia lunghe, per avere un'iniezione di grande energia in attacco, senza perdere efficacia in difesa. In questo senso responsabilizzare *Ron Harper* come regista occulto difensivo è uno degli azzardi, più calcolati e riusciti, della carriera di Jackson. Al pari dell'ingaggio di Dennis Rodman, uno dei giocatori più fuoricontrollo della storia del basket.

Con Rodman, la dimensione difensiva dei Bulls, assume la forma del granito o del marmo. Last but not least, ecco un Michael Jordan totalmente rinnovato in termini di leadership. Se nei primi tre anelli aveva condotto gli altri compagni con l'esempio, Jordan, dopo il litigio in pre season con Steve Kerr a cui sferra un pugno di inaudita violenza in una pausa durante un allenamento, comprende che deve fare di più in termini di relazione e approccio. Michael si convinse a lavorare maggiormente assieme allo psicologo della squadra, Mumford, e sviluppò nei restanti tre anni di Bulls un approccio differente. Meno critico con i compagni, senza perdere la sua tracimante e trascinante voglia di vincere. Più aperto con il gruppo, in grado di plasmare modalità di leadership differenti in base ai compagni con cui si trova a relazionarsi. Più fisico con Pippen, più emotivo con Rodman, più trasparente con Kerr, più verbale con altri. Il secondo "three to peat" secondo Jordan è merito del fine lavoro di leadership suprema di Jackson *"Amalgamare ego differenti e molto forti, fino a farci diventare fratelli. Questa è stata la gran vittoria di Phil tra il 1996-1998"*.

Quella squadra fin da subito si rivela una macchina da guerra in grado di fronteggiare qualsiasi rivale, spazzandolo via. Come sesto uomo, Jackson opta per Toni Kukoc, indovinando ancora una volta il ruolo per il ragazzo, mentre come specialisti dalla panchina si alzano Kerr, autentico bombardiere dalla lunga distanza e Randy Brown, alter ego di Harper. Come centro titolare viene scelto Luc Longley, australiano di 2.18 per 120 kg. I Bulls sono un rullo compressore. Demoliscono il record di 69 vittorie in regular season dei Lakers del 71-72 e poi nei play off non lasciano scampo a nessuno. Miami Heat, New York Knicks, Orlando Magic e Seattle sono le vittime. Jackson conquista il suo quarto anello da coach. Il sesto della sua carriera, se comprendiamo anche i due da giocatore.

12 - QUANDO MUTA IL VERME

Dopo una stagione come quella precedente, è impossibile aspettarsi le stesse identiche cose da un gruppo come questi Bulls. “Tutto cambia” e Phil Jackson è consapevole di questo. Ok, arriva il secondo anello consecutivo, ma il percorso attraverso il quale questo alloro arriva è molto più tortuoso. La squadra nel suo quintetto base, veleggiava con 4 elementi oltre i 30 anni, mentre Rodman dopo l'anno della riscossa, secondo Jackson torna a concentrarsi maggiormente su questioni extra basket che sostanzialmente ne minano il rendimento stratosferico dell'anno prima. Il tecnico dei Bulls è comunque soddisfatto. Il roster è rimasto sostanzialmente invariato e la squadra riparte vincendo le prime 12 partite. Sicuramente questa season verrà ricordata per la gestione problematica di Rodman, ma anche per i soliti play off in cui i Bulls come per incanto trovano compattezza e coesione, diventando una famiglia. Questa volta in finale ci sono gli Utah Jazz di Karl Malone, soprannominato “The Mailman” (traduzione “Il Postino”) e John Stockton, probabilmente una delle accoppiate franchigia più forti della storia. La serie è leggendaria. Le prime due gare vengono vinte dai Bulls, ma appena si va a Salt Lake City, l'aria cambia e nelle successive due gare Utah con un Malone immarcabile pareggia. A questo punto in gara 5 sale in cattedra Re Michael. Non basta un'intossicazione alimentare che lo tiene bloccato a letto fino a 2 ore dall'inizio del match. A Salt Lake, visibilmente disidratato ed in piedi per puro miracolo divino, sbatte in faccia 38 punti a Malone e compagni indirizzando la serie verso l'apoteosi di gara 6.

13 - THE LAST DANCE

Un solo obiettivo: vincere per la seconda volta tre titoli consecutivi e consegnarsi definitivamente alla leggenda (qualora non fosse stata già raggiunta in precedenza).

I Chicago Bulls sono la solita squadra in missione, Jordan è il solito leader affamato di vittorie, Rodman è il solito, che decide di giocare solo quando “i duri iniziano a giocare” e poi c'è Pippen. La sua stagione non parte al meglio. I rapporti con il GM Krause lo portano più e più volte a chiedere di essere ceduto. Jackson con buona pace della sua dirigenza, in questo scontro, si schiera al fianco del suo giocatore ed avrà ragione. Questa stagione è l'ultimo ballo di una squadra irripetibile e Jackson definisce questo gruppo *“in guerra santa, guidato da una forza che va oltre la fama, la gloria e tutto ciò che deriva dalle vittorie. Si stava facendo un viaggio magico, per il solo piacere di giocare insieme”* Sono tanti i giocatori in scadenza come Jordan, Pippen, Rodman, Longley, Kerr e Buchler, ma Jackson li tiene tutti alla stessa pagina dello spartito e viene come al solito ripagato da un campionato straordinario da parte dei suoi. Verso la fine della regular season, ecco il dtocco alla Jackson. Una riunione tribale, dove tutti i giocatori e lo staff si trovarono ad esprimere il proprio pensiero. Si stava avvicinando la fine di un'era, ma c'era da terminarla nella maniera giusta. I Bulls arrivano ai play off un po' stanchi, ma hanno la meglio facilmente dei New Jersey Nets e Charlotte. A questo punto la finale di Conference è contro Indiana e qui la storia si fa interessante. Gli uomini diretti da Bird sono affamati e vogliono stoppare il sogno Bulls. Ci vanno molto vicini e solo un miracoloso Jordan in gara 7 regala il pass alle finals, dove ad attendere i Tori ci sono gli stessi rivali dell'anno prima: gli Utah Jazz. Senza il fattore campo, i Bulls passarono “indenni” da Salt Lake, prima di tuffarsi nelle restanti tre gare a Chicago. Qui con una sceneggiatura degna di un abile narratore, i Bulls vinsero gara 3 e 4, ma al momento del dunque, uscirono sconfitti da gara 5. Bisognava andare a conquistare l'anello nello Utah. Gara 6 venne decisa negli ultimi 18.8 secondi. O meglio, Jordan decise di vincere da solo la partita. Prima la palla rubata a Karl Malone e poi “The Shot”, il tiro in sospensione del sorpasso sugli Utah, sbilanciando completamente il suo marcatore diretto Bryon Russell. Probabilmente il momento più alto della carriera del più grande atleta della storia del basket.

Dopo i festeggiamenti di rito, è il tempo dei saluti. Per Jackson si stanno aprendo le porte di una città che per lui non è e non sarà mai banale. Welcome to L.A.

14 – UN SOLO RESPIRO, UNA SOLA MENTE

In Alaska, Phil Jackson scopre di essere diventato l'allenatore dei Los Angeles Lakers per il campionato 1999/2000. La notizia scuote dalle fondamenta il mondo NBA. La squadra più famosa del basketball americano con il Vincente per antonomasia. Ai Lakers si trovano due tra i primi 5 giocatori della Lega: il centro Shaquille O'Neal e la guardia Kobe Bryant. Come supporting cast i gialloviola possono vantare giocatori del calibro di Glen Rice, Robert Horry, un acerbo ma interessante Derek Fisher, il discontinuo Rick Fox e gli esperti Ron Harper, AC Green e John Salley. Una squadra esperta, ma con la giusta dose di freschezza per andarsi a giocare il titolo fin da subito secondo Jackson. "Anche loro, come i primi Bulls, erano nella fase 3 del processo di apprendimento per diventare squadra". La cocente eliminazione l'anno prima in semifinale di conference ad opera dei San Antonio, invita Jackson a costituire uno staff con gli stessi componenti provenienti dall'epopea Bulls. Tex Winter, Clemons, Hamblen e Schafer. Fin dai primi giorni Jackson, comprende che l'ambiente luccicante di Los Angeles è una fonte inesauribile di distrazioni, devota alla celebrazione del concetto stesso di auto-glorificazione, esattamente l'opposto di quello che Jackson auspica come ambiente ideale per poter sviluppare il proprio talento. Per questi Lakers, pensa Jackson, serve mettere mano a concetti e pratiche come la meditazione, lo yoga, il tai chi ed altre discipline che potevano aiutare i giocatori a riequilibrare mente, corpo e spirito. Secondo Jackson, per questi Lakers bisogna coltivare una connessione che rispetti l'unicità dell'individuo, ma al tempo stesso li renda gruppo votato a dire spontaneamente NOI.

15 - L'OTTUPLICE ATTACCO

I Lakers iniziano la prima stagione con Jackson alla guida nel migliore dei modi. Nonostante l'infortunio alla mano di Bryant, i gialloviola sospinti da un Shaquille O'Neal dominante e un supporting cast di grande livello dimostrano che quest'anno per l'anello bisogna fare i conti con loro. I meccanismi del Triangolo vengono poco a poco assimilati dalla squadra, ma c'è la "spina" Bryant, che nei movimenti offensivi fa un po' come gli pare. Il figlio di Joe, dotato di smisurato ego e personalità, in quel periodo ha solo un obiettivo nella sua testa: diventare il migliore di tutti i tempi e gli importava molto poco il bene della squadra. Un problema non indifferente per Jackson, da sempre fautore di un gioco partecipativo. Ci vuole molto tempo, per far comprendere certi a Kobe come si gioca in una certa maniera, ma dopo l'All Star Game a L.A si inizia a decollare, tanto da conquistare il miglior record di lega in stagione con 67-15. Ai Play Off c'è subito lo scontro con i Sacramento Kings a far capire che aria che tira. In questo senso Phil Jackson, per far capire che è ora di mettere da parte l'ego della propria individualità, ricorda quanto può essere importante e decisivo giocare un basket altruista, attraverso la prospettiva del Buddha, declinando l'Ottuplice Pensiero in Ottuplice Attacco. Pensare al basket come uno sport di squadra (RETTA VISIONE), con ogni individuo che si sente parte di un sistema (RETTA INTENZIONE), parlando ai propri compagni in maniera positiva anche nelle difficoltà (RETTA PAROLA) e comportandosi sul parquet comprendendo quello che succede, senza personalismi (RETTA AZIONE). Fondamentale rispettare il lavoro che si fa e metterlo a disposizione della comunità (RETTA SUSSISTENZA), cercando di essere altruisti, adoperando le giuste energie per svolgere al meglio il proprio lavoro (RETTTO SFORZO) e soprattutto studiare quello che c'è da fare prima di ogni gara (RETTA PRESENZA MENTALE), restando sempre concentrati su ciò che si fa, senza aver paura degli errori del passato o visualizzando negativamente il futuro (RETTA CONCENTRAZIONE).

Con questi comandamenti, i Lakers riescono ad avere la meglio dei terribili Kings in 5 partite, poi dei Suns con un agevole 4 a 1, arrivando in finale di Conference contro i Portland Trail Blazers di Scottie Pippen, nel frattempo passato in Oregon. Anche qui, come due anni prima ad est, i Lakers arrivano a giocarsi tutti in gara 7. A -16 con 8 minuti di quarto periodo da giocare, i Lakers sono sull'orlo del baratro, ma come per magia con un paio di accorgimenti, ribaltano la gara e vanno in finale. Ed ora chi gli dice a Shaq e Kobe, che non sono destinati al primo anello del nuovo millennio? Non di certo i Pacers di Miller, che si arresero in sei gare, suggellando con un anno di anticipo rispetto alla tabella di marcia stilata da Jackson, il successo dei Lakers. Il settimo anello di Jackson da head coach, forse il più inaspettato per la fatica fatta a rendere complesso uno splendido cast di individualità con ego devastanti (Shaq e Kobe su tutti).

Il risultato

16 – IL DOLCE FAR NIENTE

Come nel caso dei primi e secondi Bulls, ripetersi è sempre più difficile della prima volta. Ed infatti nel roster gialloviola, al ritrovo della nuova stagione, molte motivazioni dell'anno precedente sono inesorabilmente scemate all'interno del gruppo. Nella prima parte della stagione la squadra Jackson non spinge più di tanto il piede sull'acceleratore, lasciando un certo grado di libertà alla squadra. Chi se ne "appropria" della situazione è Kobe Bryant, tornato dall'estate post primo anello, ancora più determinato a conquistare la leadership della squadra a spese di Shaquille O'Neal. Per Jackson ancora un problema non indifferente. Il miglior giocatore della squadra, Shaquille O'Neal, praticamente non sopporta il suo principale partner, cioè Kobe Bryant ed in vista degli imminenti play off, bisogna fare qualcosa. Già, ma cosa? A fine dicembre, al termine dell'ennesimo match egoista di Bryant, O'Neal chiede di essere scambiato. Niente da fare.

A mettere ulteriore benzina in una casa già in fiamma, ci pensa Bryant in un'intervista a ESPN in cui dichiara di non essere disposto a fare nessun passo indietro e di voler fare dei Lakers la sua squadra, con buona pace di Shaquille O'Neal. Apriti cielo. Il centro gialloviola non si fa attendere e dimostra lo scarso rendimento del 2000/2001 rispetto a quello del campionato precedente. Guarda caso, fa notare Shaq *"la passata stagione l'attacco transitava principalmente da me e vincevamo!"*. In una diatriba simile Jackson sceglie la via che sembra di maggior comodità: la *non-azione*.

Una saggia idea quella di non forzare la questione, perché alla fine tutto, dopo svariati mesi di diatribe più o meno fastidiose, si risolve in una convivenza perlomeno quasi pacifica dei due ego. In tutto questa situazione, la squadra decise saggiamente di non schierarsi con nessuno dei due contendenti. Anzi, fa notare Jackson, molti compagni sbeffeggiarono la situazione. Dopo l'All Star Game, come l'anno precedente, l'annata inizio a cambiare vorticosamente. Come prima cosa, Bryant inizia ad avere un sacco di problemi fisici, che gli fanno considerare l'importanza dei compagni, nel suo progetto di essere il numero 1, ma soprattutto lo tengono dal parquet un numero discreto di gare. Quasi in concomitanza, torna a tempo pieno Derek Fisher. Ed è proprio il sesto uomo ad iniettare nuova linfa nel motore gialloviola.

La stagione "più dura" della carriera di Jackson alla fine si risolve in maniera ancora una volta trionfale. Nel momento in cui la squadra è pronta ad implodere, secondo il guru del Dakota, O'Neal e compagni si ricompattano e vanno a vincere un anello che ha dell'incredibile. Dopo il primo turno vinto con facilità contro i ridimensionati Portland, ecco ancora stagliarsi i Sacramento. Questa volta poche sofferenze e con un facile 4 a 0 di chiara marca Shaq-Kobe, i Lakers vanno in finale di conference contro i temibili San Antonio. Avversario differente, stessa musica, con un altro 4 a 0 e tutti pronti per la finale contro i Philadelphia di Allan Iverson.

Qui il play ec Georgetown, prova a spaventare i Lakers, vincendo praticamente da solo gara 1, ma poi si deve arrendere allo strapotere dei nuovamente gemelli diversi Shaq-Kobe, in grado di incartare la serie e di infilarsi il loro secondo anello consecutivo al dito. Una frase per riassumere l'annata? *"Sopportare il dolore con il sorriso lo fa smettere di essere tale e lo tramuta in ineffabile gioia"*. Sembra quasi che Gandhi abbia scritto questa frase proprio per questi Lakers

17 - 1,2,3...LAKERS!

Al terzo "Three to Peat" della sua carriera, cosa si può chiedere di più a Phil Jackson? Probabilmente poco, se tutto questo non succedesse a Los Angeles, precisamente sponda Lakers. La partenza di Ron Harper ed Horace Grant, lascia dei vuoti incolmabili nel roster, parzialmente riempibili con la rinnovata serenità tra i due maschi alpha della squadra, Shaq e Kobe. La squadra, sempre più matura, vive però diverse fasi di autocompiacimento ed esondazione di ego smisurati e alla fine resta solo una strada percorrere per Jackson:

l'improvvisazione. La partenza sprint, con 16 vittorie e 1 sconfitta spinse la squadra ad fidarsi troppo delle sue capacità in maniera poco coerente con i dettami di Jackson. Il letargo invernale di dicembre, dura fino a metà febbraio. I giocatori dei Lakers, come i Bulls del primo Three to Peat, vogliono guidare la nave, sottovalutando il ruolo di Jackson e per poco non pagano le conseguenze del loro atteggiamento. Ai play off, dopo non aver rischiato quasi nulla contro San Antonio in semifinale di conference, ecco in finale ad Ovest i Sacramento, con quest'ultimi con il fattore campo a favore. Ed è qui che salgono in cattedra Kobe e Shaq, ancora una volta verrebbe da dire. Ovviamente la serie giunse fino a gara 7, con colpi di scena disseminati qui e là come un'autentica soap opera. Dal tiro da 3 della provvidenza in gara 4 di Horry in grado di pareggiare la serie sul 2 a 2, fino al ribaltamento finale in gara 7, con protagonisti i fab 3: Shaq-Kobe-Derek, in grado di segnare gli ultimi 8 punti del match e spegnendo i sogni di gloria dei Sacramento.

A questo punto la finale contro i New Jersey Nets assunse i connotati di una passeggiata di salute. Un secco 4 a 0 e il terzo "Three to Peat" è servito. Nelle dita di Phil Jackson lo spazio per gli anelli è quasi sold out. Non sa che per il decimo, ci sarà d'aspettare sette anni.

18 - LA SAGGEZZA DELL'IRA

Eliminati nel 2002/2003 dai futuri campioni, i San Antonio Spurs, i Lakers del 2003/2004 si presentano ai nastri di partenza come una delle rose, sulla carta, più forti di sempre. A Shaquille O'Neal e Kobe Bryant si aggiungono due futuri "hall of famer" come Karl Malone (si quello delle finali con Utah ai tempi dei Bulls) e Gary Payton, uno dei migliori play in circolazione. C'è un "ma" bello grande. Nell'estate del 2003 Kobe Bryant viene arrestato in Colorado. L'accusa? Presunta violenza sessuale nei confronti di una diciannovenne del luogo. Una notizia simile, fece deflagrare ancora prima di iniziare il campionato dei Lakers. In tutto questo, a fine stagione, Kobe, sarebbe diventato free agent, quindi libero di discutere un nuovo contratto con qualsiasi franchigia della Lega. Uno scenario impensabile per i proprietari dei Lakers, la famiglia Buss, E come lui anche Shaquille O'Neal. E come per magia, i rancori tra i due tornano a tracimare. Questa stagione, afferma Jackson *"è stata la più utile della mia carriera, perché mi ha fatto capire che il compito più difficile di ogni allenatore è gestire la rabbia e trasformarla in una fonte di forza e potere creativo"*. Con l'avanzare della stagione, il distacco di Bryant nei confronti del resto della squadra era sempre più netto, eppure i Lakers in finale ci arrivano, ma nulla si può fare contro la reincarnazione dei Bad Boys, i Detroit Pistons di Rasheed Wallace e Chauncey Billups. Resta il rimpianto di non aver visto, secondo Jackson, quei Lakers al massimo del loro potenziale.

Di lì a poco, tutto iniziò a sfaldarsi. Il mancato rinnovo di coach Jackson, con quello di Shaq, Fox, Malone, Payton e Fisher, obbligò i Lakers a partire da zero, con un solo uomo al comando: Kobe Bryant.

19 – TAGLIA LA LEGNA, PORTA L'ACQUA

Dopo l'addio di Jackson, i Lakers tra il 2004 e il 2007 entrano in una spirale di cattivi risultati. A poco servono gli innesti di Odom, Caron Butler e Brian Grant. La stagione 2004 2005 porta per la prima volta dopo tanti anni i Lakers ad un record sotto il 50% di vittorie. In una situazione simile Phil Jackson accetta di tornare in sella ai Lakers nell'estate 2005. Ricuce il rapporto con Bryant e soprattutto cerca di muoversi in maniera coerente con le sue idee sul mercato. Dal draft i Lakers pescano il fragile Andrew Bynum (appena 17enne), mentre dai Washington Wizards venne ingaggiato Kwame Brown. Nel corso del biennio 2005-2007, Jackson lavora con la pazienza dell'intagliatore di legna. Sa che il progetto Lakers è destinato ad essere importante sul lungo periodo, ecco perché si concentra sulla creazione del gruppo. In quel biennio Kobe Bryant riscrive interi libri di record del gioco e il paragone con Sua Maestà Jordan, diventa ogni giorno sempre più sulla bocca di tutti. Per i detrattori di Kobe, manca la prova del nove: un titolo senza Shaquille O'Neal al suo fianco. Nel 2005-2006 e nel 2006-2007 i Lakers tornano in post season, ma in ambo i casi ad eliminarli sono i Phoenix Suns di coach "attacco in 6 secondi" Mike D'Antoni. Nell'estate 2007 i Lakers sono costretti a gestire i "mal di pancia" di Kobe. Non sa quest'ultimo, che il destino, tempo qualche mese, avrà le fattezze di un ragazzo catalano di nome Pau e cognome Gasol.

20 – FIGLI DEL DESTINO

Il 2007-2008 si apre tutto sommato bene per i Lakers. Merito della maturazione di Bynum, del ritorno di Fisher a dirigere la sala macchine gialloviola, ma anche della maturazione dei vari giovani presenti in rosa come Vujacic, Radmanovic,

Farmar e Walton. Con un record positivo di 24 vittorie ed 11 sconfitte, i Lakers arrivano a febbraio pronti per prendere in mano il loro destino. L'arrivo di Gasol galvanizza Bryant e migliora in maniera determinante tutti i componenti del roster. A Phil Jackson ricorda l'arrivo a New York, quando era giocatore, di DeBusschere. Anche Pau, come DeBusschere, si rivela un professore del gioco, super disponibile con tutti, ma soprattutto in grado di innalzare la qualità della squadra in maniera esponenziale. Con Gasol in quintetto, i Lakers ad ovest conquistano il miglior quintetto ed arrivano in finale. Ad aspettarli ci sono i Boston Celtics. Sembra il revival delle finali degli anni 80 tra Magic e Bird. Da una parte Bryant-Gasol-Odom, dall'altra i fab 3 Garnett-Pierce (Paul)-Ray Allen. Il risultato finale fu una sconfitta, ma la strada intrapresa era quella giusta. I tempi erano maturi per rivedere i Lakers in cima al mondo. Solo questione di tempo. E nemmeno troppo.

Nel 2008/2009 arriva la decima meraviglia per Phil Jackson. C'è poco da stupirsi. Il decimo anello, conquistato in finale sugli Orlando Magic, rappresenta la giusta sintesi di una stagione sempre in controllo emotivo e spirituale. Un gruppo compatto, trascinato da Bryant, guidato da Fisher ed sublimato da giocatori di talento come Gasol ed Odom. La crescita di Bryant era stata impressionata in quei mesi. Finalmente era diventato un giocatore totalmente connesso alle esigenze dei compagni. Un leader avvolgente, finalmente comprensivo nei confronti del gioco. Un uomo finalmente, prima ancora che un giocatore di talento smisurato.

21 - SALVEZZA

La vendetta è un piatto che va servito a freddo. Deve aver pensato questo Phil Jackson, quando nel giugno 2010 si trova di fronte nell'atto finale i Boston Celtics, gli stessi che solo due anni prima ha umiliato e demolito le speranze di vittoria gialloviola in una finale mai in discussione. C'è da ripulire l'onta e Los Angeles vs Boston è molto di più di una semplice finale di NBA.

Sono due concezioni di basket agli antipodi, due modi di vedere il gioco da due punti di vista diametralmente opposti. La stagione 2009 2010 inizia nel migliore dei modi. Da Houston arriva il miglior difensore della Lega: Ron Artest. Con lui in quintetto, i Lakers assumono una conformazione granitica. Forti in difesa, devastanti in attacco, con tante soluzioni e mani calde in ogni zona del campo. Particolare rilevante, Artest si trova a fianco del suo amico di liceo Odom. È un'occasione irripetibile. Artest, che poi diventerà Metta World Peace e giocherà anche qualche partita a Cantù nel 2016, nella conquista dell'undicesimo anello di Jackson è l'uomo determinante. Le serie contro Oklahoma, Utah e Phoenix furono solo l'antipasto. In finale, un po' a sorpresa, ecco i Celtics. I verdi di Boston sono, se possibile, ancora più forti di quelli del 2008. La serie è un botta e risposta continuo. Gara 1 ai Lakers con un Gasol in formato Spagna, mentre gara 2 ci pensa Ray Allen a spegnere gli entusiasmi dello Staples Center. Nel terzo incontro è Fisher, con 11 punti nell'ultimo quarto a regalare la vittoria agli uomini di Jackson, ma i Boston con sagacia ed esperienza si riprendono e vincono le successive due gare. A questo punto serve una gara 6 perfetta per rimettere tutto in discussione, cosa che puntualmente avviene, ma resta sempre l'ultimo atto. Un romanzo nel romanzo. I Boston fino all'ultimo non si arrendono, ma devono inchinarsi al duo Bryant-Fisher con la tripla della sicurezza messa a segno da chi, se non, Ron Artest. L'undicesimo anello della carriera di Jackson è "la vittoria più gratificante della mia carriera". La maledizione dei Celtics è spezzata. Los Angeles, la città dei sogni, vive il suo sogno ad occhi aperti con questo gruppo.

22 – PARTITA IN GHIACCIO

"Forse avrei dovuto chiuderla lì, con la folla acclamante (...), ma la vita non segue mai un copione così ben scritto". Parole di Phil Jackson al termine della stagione 2010 2011. L'ultimo atto di una carriera al dir poco leggendaria. Il gioco come specchio della vita. In più nel marzo 2011, la diagnosi di un cancro alla prostata.

L'ultimo valzer di Jackson in panchina si conclude in una serata di maggio, contro, guarda caso, contro i Dallas Mavericks, che di lì a poco diventeranno campioni NBA. Per Jackson questa sconfitta fu quella che fece meno male. Allenare in fin dei conti è un'altalena di emozioni difficile da fermare, anche quando ti sei impegnato oltre i tuoi limiti. In fin dei conti *l'anima del successo è abbandonarsi a quel che è*. E si può dire, sì: Phil, ti sei saputo abbandonare alla grande nella tua vita!

Con questo libro Jackson ha provato a comunicare proprio questo: il cammino di trasformazione è guardare a sé stessi come un qualcosa che va oltre i confini del proprio piccolo ego, ma un qualcosa che "include tutto". Un insegnamento grande, dal tecnico più vincente della storia della pallacanestro.